



Alternanza scuola-lavoro e apprendistato: segmenti del percorso formativo

Il valore educativo del lavoro è un dato di fatto in tutti i paesi avanzati e da qualche anno anche nei paesi emergenti. Il lavoro, incontrato già durante il percorso di studio, è un fattore di inclusione sociale del giovane. In tutti i paesi europei in cui si l'alternanza scuola-lavoro è strutturata e l'apprendistato non è semplicemente un contratto ma un vero e proprio segmento del percorso formativo le scuole creano occupazione e sviluppo industriale: non è un caso che in Germania e Paesi Bassi la transizione scuola lavoro duri in media 2-3 mesi, mentre in Italia e Spagna superiamo i 10 mesi. In Germania la disoccupazione giovanile è al 7%, in Italia al 40%. Ma anche in casa nostra ci sono differenze: il tasso di occupazione dei giovani tra i 15 e 24 anni ad esempio è decisamente più alto nelle province italiane dove sono più forti le connessioni tra scuola e lavoro, dunque tra istruzione e impresa, così come succede a Bolzano, Cuneo, Lecco, Bergamo e molti altri territori del Paese. La mancata connessione tra scuola e lavoro è uno dei fattori principali della disoccupazione giovanile. Lo scorso anno il Rapporto McKinsey "StudioErgoLavoro" aveva rilevato che il 40% della disoccupazione nasce proprio perché i giovani non incontrano il lavoro a scuola e di fatto gli è negato il diritto di imparare lavorando. Il Paese deve rendersi conto che non possiamo più permetterci una scuola che crei disoccupazione. Eppure resta ancora diffusa la concezione antiquata di una scuola che serve soltanto a creare buoni cittadini ed efficienti lavoratori. Una concezione che non tiene conto di una società della conoscenza che chiede invece persone competenti, pensanti ma capaci di concretezza, in grado di programmare il futuro a lungo termine ma anche di essere elastici e reattivi nel breve periodo.

Mettere in evidenza l'importanza formativa del lavoro significa in altre parole che il sistema scolastico non ha più il monopolio della trasmissione del sapere e coesiste con una miriade di altre agenzie educative, in particolare le imprese. Accanto all'apprendimento formale (quello scolastico e universitario) si diffonde l'apprendimento non formale (quello che non è erogato da una istituzione formativa e non sfocia di norma in una certificazione) e quello informale (le molteplici forme dell'apprendimento mediante l'esperienza risultante dalle attività della vita quotidiana legate al lavoro, alla famiglia, al tempo libero). Quest'ultimo non è strutturato in termini di obiettivi di apprendimento, di tempi e di risorse, di norma non sfocia in una certificazione, può essere intenzionale, ma in molti casi è casuale. In Italia, più che in altri paesi europei, è stata veicolata per molto tempo la percezione di una lontananza abissale tra mondo della cultura, mondo del lavoro e mondo dell'economia. Una visione di questo tipo, ereditata da Hegel e Gentile, si è diffusa dal '68 in poi e ha fatto dimenticare la lezione di Baruch Spinoza che, citando Gamaliele (maestro di San Paolo), sosteneva che ogni uomo dotto che non conosca un mestiere prima o poi diventa un furfante. La cultura idealista ha generato un processo che ha portato a una sorta di sfiducia reciproca tra mondo delle imprese, del lavoro e della scuola, anziché

valorizzare una collaborazione in cui l'impresa può dare alla scuola competenze, ma anche valori di cui i giovani hanno bisogno, come l'autostima e l'imprenditività.

Davanti ai nuovi scenari la scuola resta comunque la principale banca del sapere. L'ignoranza, come diceva Carlo Cattaneo, è una malattia. Primo scopo della scuola è formare persone libere e critiche, formare cittadini consapevoli. Non essere subordinata ad alcuna logica di tipo burocratico o economico. La scuola è un servizio pubblico. I cittadini hanno diritto a una scuola di qualità. In passato, abbiamo rischiato di buttare con l'acqua sporca dell'analfabetismo e delle discriminazioni, anche il bambino del valore educativo del lavoro. Un errore che altri paesi non hanno fatto.

Da noi, per favorire il massimo di scolarizzazione e combattere giustamente l'analfabetismo che solo pochi decenni fa era una vera piaga per l'Italia, abbiamo adottato il dogma: "*Prima si studia, poi si lavora*". È un dogma culturale molto vicino al pregiudizio della cultura antica che contrapponeva *otium* e *negotium*, *Athena* e *Efesto*. È un fatto culturale su cui bisogna riflettere e discutere. Facendo riferimento alle ricerche di Hanna Arendt (*Vita activa*) e di Sennet (*L'uomo artigiano*) si possono trovare e verificare gli strumenti, anche concettuali, che aiutano a valorizzare il fare e l'operare come dimensione centrale dell'apprendimento, dalla scuola dell'infanzia all'università. Si pensi poi alle ricerche di Morin (*La Testa ben fatta*) di Gardner (*Formae mentis*) e di Swartz (*Modernizzare senza escludere*): sono autori che mettono in discussione alcuni vizi del nostro modello scolastico (nozionismo, sottovalutazione dell'interdisciplinarietà e dell'educazione personalizzata, scarsa importanza pedagogica attribuita al lavoro nel vivo del processo educativo). Autori ancora poco noti nel nostro Paese.

Nella mia esperienza ho condensato alcune criticità del nostro modello educativo dominante in tre libri che condensano un rapporto lungo più di trent'anni tra modo della scuola e modo dell'impresa. Il mio primo testo che ha il titolo emblematico di "Scuola e extrascuola" (ed. La Scuola), intende mettere in discussione lo scuola-centrismo e far emergere che l'impresa e il territorio sono per gli insegnanti elementi decisivi per arricchire la propria professionalità. Nel secondo libro "Umanesimo tecnologico" (ed. Armando) ho messo in discussione l'approccio gerarchico che sottovaluta la qualità educative della scuole "altre" rispetto ai Licei. È un testo che illustra i "matrimoni ben riusciti" tra scuola e impresa che si concretizzano con attività di orientamento, laboratorio, didattica innovativa, alternanza scuola-lavoro, apprendistato e trasferimento tecnologico che in molti territori italiani sono progettati e animati in collaborazione con le imprese. Nell'ultimo mio testo "Scuola e impresa: teorie e casi di partnership pedagogica" (ed. Franco Angeli), ho cercato di evidenziare come queste collaborazioni possono diventare sistema e creare vere e proprie filiere formative che aiutano le industrie a crescere e i territori a garantire occupazione. In questo momento la scuola italiana deve combattere contro il mantra dell'egualitarismo: la vera causa dell'espulsione del lavoro dai processi formativi. Egualitarismo significa non riconoscere la bellezza delle differenze, anche educative, che il nostro Paese presenta. Egualitarismo a scuola significa ripetere costantemente vecchi modelli pur di non confrontarsi con la realtà. Significa ruolo passivo e ingessato, sia per i docenti che per gli studenti, ma anche edifici scolastici che sembrano ospedali, stipendi

degli insegnanti che sono tutti uguali a prescindere dal merito. Egualeitarismo è una didattica che appiattisce bravi e meno bravi, che esalta una traballante “aurea mediocritas” e strozza l’entusiasmo e le peculiarità dei nostri giovani. Egualeitarismo è anche distrazione: meno attenzione agli studenti come persona e alla loro peculiare crescita personale. Egualeitarismo, parlando di rapporto tra sistema educativo e imprese, è pensare che la scuola sia l’unico luogo in cui il sapere si forma e trasmette, lasciando fuori il lavoro, l’azienda, il web e la sua energia innovativa.

Nell’Italia dei mille territori le differenze sono il vero asset di sviluppo del Paese, si pensi ai distretti industriali, ciò che ancora ci permette di non affondare. La “livella”, come la chiamerebbe Totò, che negli ultimi decenni ha fatto della scuola italiana un’entità omologante e informe ha danneggiato il Paese: partendo da un principio giusto, quello di non lasciare nessuno indietro, ha frenato i modelli potenzialmente trainanti appiattendoli a colpi di burocrazia e corporativismo. Con l’egualeitarismo, paradossalmente, le disuguaglianze aumentano, l’ascensore sociale si blocca, l’inclusione sociale resta mera utopia. La scuola deve essere guidata verso una effettiva autonomia, verso un’effettiva valutazione dei risultati, verso la premialità del merito e verso una apertura al mondo esterno, all’extra-scuola: solo conoscendo ciò che c’è fuori dalla classe, possiamo formare al meglio i nostri “fuoriclasse”, i nostri giovani, a non restare più in panchina ma a scendere in campo senza paura di perdere, senza paura di perdersi.

Claudio Gentili
Vicedirettore Area Innovazione Education
Confindustria

